

IN MEMORIAM
JAN ASSMANN
(7.VII.1938–19.II.2024)

LORENZO GUARDIANO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO



Nel novembre 2017 la Fondazione Internazionale Premio Balzan conferì, su suggerimento dell'allora Rettore dell'Università degli Studi di Milano Enrico Decleva, un premio ai coniugi Jan e Aleida Assmann. Questo riconoscimento aveva, a detta degli stessi vincitori, degli elementi di originalità: innanzitutto perché era attribuito a una coppia sposata e poi perché premiava gli studi su un campo di ricerca ancora molto giovane. Fu proprio questo campo di ricerca, tuttavia, a dare a Jan Assmann la notorietà internazionale che tutti conosciamo, facendo sì che la portata dei suoi studi travalicasse i confini dell'egittologia e delle scienze dell'antichità.

Per ricordare la figura del prof. Assmann non basta un egittologo ed è con un forte senso di inadeguatezza che mi accingo a scrivere queste poche righe, mosso soltanto dal desiderio di contribuire con i miei mezzi umili alla perpetuazione della memoria di chi proprio della memoria fu insigne studioso. Jan Assmann nacque il 7 luglio 1938 a Langensheim e studiò egittologia, archeologia classica e grecistica a Monaco, Heidelberg e Parigi. Dal 1971 tenne la cattedra di egittologia presso l'Università di Heidelberg fino all'anno del suo ritiro, nel 2003. Da allora fu Professore emerito di studi culturali e teoria della religione all'Università di Costanza, città in cui si congedò dalla vita il 19 febbraio 2024 a 85 anni.

L'opera che segnò la sua consacrazione internazionale fu *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, C.H. Beck, 1992 (tradotta in italiano da Francesco De Angelis, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997). Si

tratta di un'opera di ampio respiro, tradotta e ristampata varie volte, che, partendo dal concetto di ‘memoria culturale’, sviluppato negli anni Venti del secolo scorso da Maurice Halbwachs, ha segnato un nuovo indirizzo di studi cui i coniugi Assmann hanno dedicato i loro sforzi congiunti nei trent’anni successivi favorendo lo sviluppo da un’iniziale ‘teoria della memoria’ di una vera e propria ‘teoria della cultura’.

Nella prima parte del libro, Assmann tentò una teorizzazione del concetto di ‘memoria culturale’ in tre capitoli: il primo, sulla cultura della memoria, affronta il carattere mnemonico della tradizione nei suoi molteplici supporti, il secondo, sulla cultura scritta, approfondisce il ruolo peculiare della scrittura (e quindi i processi di canonizzazione e commento), mentre il terzo, sull’identità, si concentra sul legame tra passato e identità.

La seconda parte del libro è la più originale e mette a confronto quattro civiltà antiche la cui cultura era indissolubilmente legata alla scrittura: Egitto, Israele, Mesopotamia e Grecia. In quegli anni era in voga la teoria secondo cui, una volta che una società avesse iniziato a usare la scrittura, il suo sviluppo culturale avrebbe inevitabilmente proceduto in un’unica direzione. Assmann fu capace di dimostrare la vacuità di tale teoria. Il nucleo culturale di queste quattro civiltà era infatti diverso: il tempio con i suoi riti in Egitto, le scritture e la loro canonizzazione in Israele, la legge in Mesopotamia e la retorica in Grecia.

L’importanza di questi studi, che sono ormai entrati con forza nel panorama delle scienze sociali, sta anche nell’aver affermato energicamente che ad avere memoria non sono soltanto gli organismi dotati di cervello ma anche le collettività. Questa memoria, che trova espressione nella tradizione, è alla base della costituzione dell’identità della collettività. Non si tratta semplicemente della memoria ‘che abbiamo’, ma soprattutto della memoria ‘che creiamo’ per noi stessi e che ci identifica nel gruppo cui apparteniamo, sia esso la famiglia, la nazione, la religione o finanche l’umanità con il suo ‘patrimonio culturale mondiale’.

Ci si potrebbe chiedere come mai sia stato un egittologo a definire una teoria così ampia e necessariamente estranea alla costituzione della sua disciplina. Qui sta la grandezza dello studioso: fare della propria scienza il mezzo con cui esplorare nuovi mari e non semplicemente il porto in cui approdare. A ciò si unisce la grande efficacia della scrittura di Assmann che ha permesso a un pubblico molto più vasto rispetto alla comunità accademica di poter intraprendere questo viaggio con lui. Tuttavia, la migliore risposta alla nostra domanda mi sembra l’abbia fornita il Professore stesso, nel discorso tenuto a Berna il 16 novembre 2017, il giorno prima del conferimento di quel premio Balzan da cui le nostre riflessioni hanno avuto scaturigine. In quell’occasione l’egittologo raccontò di essere cresciuto nella bellissima Lubecca e di aver assistito, nella sua infanzia, alla distruzione della città durante la guerra. Da bambino, Jan Assmann riempì innumerevoli fogli di carta con disegni e acquerelli della Lubecca precedente al

bombardamento del 28 marzo 1942 (il primo bombardamento a tappeto sulla Germania) aiutandosi con quadri e foto che ne conservavano la memoria. Il nome di questo comprensibile sentimento è ‘nostalgia’. Dice Assmann: « So war es vielleicht kein Wunder, dass ich neben Archäologie und Gräzistik vor allem Ägyptologie studierte, den weiter als ins alte Ägypten kommt man nicht zurück, wenn man sich im Horizont der schriftlichen Überlieferung bewegt ». Più ancora che la Grecia e il mondo classico, non si può non studiare l’Egitto se è del passato che si ha sete. E questa frase, credo, possa essere condivisa nel cuore di tanti di noi che hanno scelto di dedicare la propria vita all’Egitto: la Valle del Nilo e le dune del suo deserto continuano a fornire l’‘altrove’ più agognato a chi avverte uno struggente conflitto con il mondo del proprio tempo. E proprio in ciò il premio Balzan, che in quanto premio di coppia aveva sorpreso i suoi stessi vincitori, conserva il suo senso più profondo (ma non rimase un caso isolato: nel 2018 la coppia vinse il Friedenspreis des Deutschen Buchhandels della Börsenverein des Deutschen Buchhandels e nel 2020 il premio prussiano Pour le Mérite): solo insieme i due studiosi potevano dare il giusto carattere di universalità alla loro teoria sulla memoria. Aleida, anglista, con la sua visione del presente più vivo e Jan, egittologo, con il suo sguardo verso il passato più lontano.

L’altro aspetto per cui Assmann è universalmente celebre è legato alla storia delle religioni e, in particolare, del monoteismo. Il libro più importante, in tal senso, è *Moses der Ägypter: Entzifferung einer Gedächtnisspur*, WBG, 1998 (tradotto in italiano da Ezio Baccetta: *Mosè l’egizio. Decifrazione di una traccia di memoria*, Adelphi, Milano 2000). In questo ormai celeberrimo saggio, Assmann individuò nell’Egitto la culla del monoteismo attraverso l’operato di due personaggi. Il primo è Mosè, nato in Egitto, cui è tradizionalmente legata l’idea stessa di monoteismo per il suo patto con Dio che ha permesso agli ebrei di lasciare l’Egitto e, con esso, le pratiche politeistiche. Ma secondo Assmann, l’inventore del monoteismo sarebbe un altro personaggio egiziano, precedente a Mosè, ossia il ‘Mosè egizio’: il faraone Akhenaton della XVIII dinastia (1352–1336 a.C.), il quale, contrastando la potente casta dei sacerdoti di Amon a Tebe, inventò un nuovo culto incentrato sul disco solare Aton di cui il re e la sua famiglia erano i principali intermediari. Molto interessante è la dicotomia ‘Mosè-Akhenaton’: della figura di Mosè non vi sono certezze storiche ma il suo ricordo, indissolubilmente legato al monoteismo, ha percorso i secoli fino ai giorni nostri (si pensi a Sigmund Freud e al suo *Der Mann Moses und die monotheistische Religion. Drei Abhandlungen*, Allert De Lange, Amsterdam 1939), mentre di Akhenaton abbiamo certezza storica ma alla sua memoria hanno attentato ripetutamente i successori distruggendo i suoi cartigli dai monumenti ed escludendo il suo nome dalle liste dei re proprio per l’eresia religiosa di cui era avvertito come colpevole. Per questo motivo Assmann sostiene che Mosè è una figura della memoria ma non della storia mentre Akhenaton è una figura della storia ma non della memoria.

Tuttavia, sebbene sia indubbia l'influenza che la sua opera ha avuto nell'egittologia e nella storia delle religioni, corre l'obbligo di dire che la visione di Assmann in questo caso è stata meno ineccepibile di quanto lo sia stata con lo studio sulla memoria culturale. È senz'altro vero che Akhenaton ha prediletto una sola entità divina, il disco solare appunto, nel suo inedito culto reale. Tuttavia, l'Egitto di Akhenaton non abbandonò affatto le altre divinità. Aton godeva senza dubbio di una preminenza su tutti gli altri dèi, almeno a corte, ma lo stesso faraone quando decise di adottare una nuova titolatura per abbandonare il nome di Amenhotep ('Amon è soddisfatto') e scegliere quello di Akhenaton ('utile ad Aton'), non escluse le divinità tradizionali dal suo *praenomen*, ossia il nome che precede quello con cui è più conosciuto oggi: Neferkheperura-Uaenra ('belle sono le manifestazioni di Ra, l'unico di Ra'). Inoltre, le evidenze archeologiche mostrano come gli stessi operai e artigiani che lavoravano alla nuova capitale per Aton, Akhetaton ('l'orizzonte di Aton'), continuassero ad adorare le divinità della tradizione (fra cui, in particolare, Amon) e non vi sono indizi di alcuna condotta persecutoria nei confronti di tale *pietas*. Ciò dimostra come, fuori dalla corte regale, l'Egitto fosse ancora fedele al suo antico pantheon. Per questo motivo, più che di 'monoteismo', per la religione di Akhenaton si preferisce oggi parlare di 'enoteismo': Aton era la divinità centrale e più importante ma non di certo l'unica. Tuttavia, credo sia interessante notare come un certo atteggiamento enoteistico sia presente anche in alcuni passi del Pentateuco in cui il Dio degli ebrei non parrebbe di per sé annullare l'esistenza delle divinità degli altri popoli. Probabilmente un'indagine di questo tipo nei passi biblici non mancherebbe di dare risultati interessanti e, ancora una volta, valorizzare le riflessioni di Assmann sotto una luce inedita.

La teoria volta a sminuire l'originalità del monoteismo biblico denunciandone, al contempo, il carattere violento (a Mosè fu imputato il 'prezzo del monoteismo' che avrebbe reso sanguinosa la storia dell'Occidente) ha attirato, come era prevedibile, numerosissime critiche che furono raccolte in un libro in cui Jan Assmann tentò di confutarle una per una: *Die Mosaische Unterscheidung: oder der Preis des Monotheismus*, Hanser 2003 (tradotto in italiano da Ada Viglianì: *La distinzione mosaica ovvero il prezzo del monoteismo*, Adelphi, Milano 2011). In questo libro Assmann sostituì la distinzione fra politeismo e monoteismo a vantaggio di una distinzione fra religioni inclusive ed esclusive. In questa 'distinzione mosaica', il Nostro individuò la scaturigine della psiche dell'uomo occidentale.

Un decennio dopo, Assmann ebbe ancora occasione di tornare sull'argomento con una nuova svolta nel libro *Exodus. Die Revolution der Alten Welt*, C.H. Beck 2015 (tradotto in italiano da Ada Viglianì: *Esodo*, Adelphi, Milano 2023), che ripercorre il testo biblico con la lente dell'egittologo facendo tesoro delle critiche che ricevette il primo lavoro ed enfatizzando l'originalità della vicenda di Mosè rispetto a quella di Akhenaton. La narrativa biblica, secondo Assmann, dipinge un monoteismo

della fedeltà, piuttosto che della verità. Proprio questa fedeltà inaugura il binomio fedele/infedele (e dunque amico/nemico). Questo testo mostra una grande capacità di autocritica e il possesso di una solida umiltà, tipica dei Grandi, con cui il Nostro è stato disposto a rimettere sul tavolo le proprie teorie per rivederle alla luce delle obiezioni ricevute.

Tutto quanto è stato detto finora vuole solo rendere un'idea della poliedricità di Jan Assmann. Per quanto riguarda l'egittologo non è qui possibile ripercorrere in dettaglio lo sterminato lascito. Basti dire che allo studioso della religione egizia (si veda, fra i tanti, *Re und Amun. Die Krise des polytheistischen Weltbilds im Ägypten der 18.–20. Dynastie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1983), universalmente celebrato, si accompagna l'ottimo filologo (sempre a titolo di esempio si veda *Ägyptische Hymnen und Gebete. Übersetzt, kommentiert und eingeleitet. Zweite, verbesserte und erweiterte Auflage*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1999) e l'attento archeologo (molto importanti in tal senso furono le campagne di scavo e registrazione epigrafica delle tombe tebane di epoca ramesside – 1265–1069 a.C. – che Assmann iniziò nel 1978 a ovest di Luxor).

Ma il grande lascito di Jan Assmann sta proprio nell'aver oltrepassato con forza i limiti dell'egittologia, non solo nella formulazione di teorie che dall'Egitto traggono le loro scaturigini per giungere alla più ampia portata delle scienze sociali, ma anche nell'aver saputo dialogare con un pubblico molto più vasto della stretta cerchia degli egittologi attraverso una luminosa dose di chiarezza e forza espositiva (ne sono prova le molteplici traduzioni di cui hanno goduto i suoi libri, destinate a studiosi e appassionati di varie discipline e non solo a egittologi). Assmann ha saputo portare l'Egitto fuori dall'Egitto nella maniera più nobile possibile: ponendo sempre la verità come anelito e senza mai cedere alla ricerca dell'effetto. Per spiegare l'incredibile dirottamento verso la teoria della 'memoria culturale' di un egittologo e un'anglista, Aleida Assmann amava ripetere un verso di *Portrait of a Lady* di Thomas S. Eliot: « Our beginnings never know our ends ». Ripensando alla vita e all'opera di Jan Assmann, però, mi viene in mente anche una frase di Tommaso Vittorini: « C'è una differenza fondamentale tra l'artigiano e l'artista, e cioè che l'artigiano comincia una cosa e sa sempre dove va a finire, mentre l'artista non lo sa mai ». Se volessimo per un'ultima volta ancora, come facevano i greci, porre la scienza sotto l'egida delle muse, potremmo dire che fra tanti artigiani delle scienze Jan Assmann fu un vero artista.